

PIERRE BOURDIEU (1930-2002)

L'accademico non ha più scuse

A trent'anni dalla sua apparizione, Dedalo propone la prima traduzione italiana di «Homo Academicus»: spietata analisi fatta dal sociologo del sistema universitario

di **Bruno Pischedda**

Leggere Bourdieu (*Bour-dieu*, come scandiscono i seguaci adoranti) è sempre un'esperienza ardua, faticosa, però fertile di riflessioni e di conoscenze concrete. A dodici anni dalla scomparsa, il nome del sociologo francese accusa brevi eclissi e poi rientra in scena magistralmente, suscitando dispute accanite persino tra chi si sforza di ignorarlo. Ora, mentre a Parigi vengono raccolte in volume per Seuil le sue ultime lezioni al Collège de France: *Sur Manet. Une révolution symbolique*; a Bari l'editore Dedalo propone in prima traduzione italiana *Homo academicus*, un'opera del 1984 che del mondo universitario, professorale e subalterno intende esaminare contrasti e istanze coesive.

I concetti e le immagini-concetto su cui si regge l'inchiesta sono i medesimi di testi magari poco letti ma ormai celeberrimi: *La distinzione* (1979), *Le regole dell'arte* (1992). Vale a dire *Campo* (spazio sociale relativamente circoscritto e gravido di conflitti entro cui si svolge una determinata attività), *Enjeu* (la posta in gioco), *Habitus* (gli schemi che l'individuo applica nel suo agire pratico secondo gradi diversi di consapevolezza), quindi *Capitale* in plurime declinazioni: scolastico, ereditario, simbolico; e ancora *Posizione*, *Traiettorie*, *Classi di pertinenze* specifiche. Un apparato agguerritissimo, se considerato nell'insieme, che gli studiosi preposti, i *bourdivins*, usano ricondurre a uno strutturalismo riformulato in senso genetico e costruttivista (lo fa anche Mirella Giannini nell'introduzione).

Ma che meglio andrebbe valutato sul versante insiemistico e computazionale, giusto un razionalismo seicentesco, matematizzante, che non cessa di richiamarsi a Leibniz e a Pascal. E che quando oltrepassa i confini consueti della sociologia, guarda piuttosto alla psicoanalisi anziché alla linguistica saussuriana o al modello fornito da Lévi-Strauss. La prima cosa che ne viene, per il campo accademico, è una gerarchizzazione mobile, in cui discipline

o interi comparti guadagnano peso e prestigio mentre altri declinano. Ancora nei dintorni del Maggio studentesco, Bourdieu con l'ausilio di statistiche e accurate sinossi disegnava una sorta di piramide, al cui vertice stava «un'arte legittimata scientificamente» come la medicina, subito seguita dalle discipline giuridiche, poi dalle dottrine sociali e umanistiche e infine dai settori di obbedienza tecnologico-sperimentale. Un ruolo molto esiguo, è vero, assegnava alle grandi scuole economiche, che anche in Francia iniziavano a vigoreggiare sulla soglia degli anni ottanta. Già un trentennio fa, tuttavia, gli era ben chiaro il processo inteso a declassare «la cittadella della cultura letteraria» rispetto a saperi scientifici d'anzì situati in posizione subordinata. Esempio era proprio il successo conseguito da una voga trasversale come lo strutturalismo, deciso ad accreditarsi socialmente e accademicamente secondo parametri di intransigenza teorica. Un processo, aggiunge Bourdieu, poi giunto a maturità piena: basti considerare il modo in cui si sono installate nelle regioni di un umanesimo imperituro espressioni come «progetto di ricerca», «produzione scientifica», «laboratorio». Altrettanti conati, in un tempo di adempita borghesità utilitaristica, volti ad aggiornare un bagaglio di attitudini stantie, di resistenze conservatrici; ma insieme indice di un ingannevole raccordo tra protocolli che sono propri delle scienze "dure" e logiche meramente burocratiche.

Molto forte è la tentazione di giudicare tutto ciò alla stregua di tempeste furibonde in un bicchier d'acqua. Peccato siano in causa gli assetti intellettuali di una nazione e la relativa autonomia in cui il mondo universitario ha potuto confidare sin qui. Un'autonomia invero alquanto recente: meno di due secoli, tutto considerando. Ora insidiata però dall'intersezione di altri agglomerati egemoni: il campo economico da un lato, il campo del potere dall'altro. Gli spazi di manovra scarseggiano, ed è chiaro che nel nuovo contesto il monarca cattedratico patisce: la sua presenza registica si fa più debole, svaporano sia pure lentamente prerogative un tempo indiscusse. Certo non al punto da lasciarlo privo di cariche, di facoltà decisionali, di quel «capitale accademico che si ottiene e si mantiene occupando posizioni che con-

sentono di dominare altre posizioni».

Bourdieu è spietato nelle tassonomie, e distingue professori dotati di ingente credito, ma con scarso capitale scientifico; da sottoposti e soggetti a concorsi che possono vantare pubblicazioni talora supe-

rriori per numero e qualità. Un paradosso solo apparente, giacché il potere accumulato in accademia, dice, «si paga più che mai in tempo, cioè in rinuncia all'accumulazione di un capitale d'autorità specifico». Ne vengono politiche plurime di autodifesa e di perpetrazione nel ruolo, ma sempre orientate alla scelta aprioristica, al "nepotismo", vero cardine attorno a cui ruota il campo. Non già una semplice «strategia di riproduzione destinata a garantire alla discendenza il possesso di una posizione rara»: ciò che potremmo definire clientela volgare; ma «una maniera per conservare qualcosa di più essenziale, su cui si basa l'esistenza stessa del gruppo, cioè l'adesione all'arbitrarietà culturale che è il fondamento stesso del gruppo».

Arbitrarietà delle cooptazioni, delle abilità prescritte, dei lasciti ereditari; o anche "illusio" coltivata da principio, primo e misconosciuto autoinganno «che attribuisce un valore del tutto reale alle poste in gioco e al gioco stesso. Siamo così a un punto decisivo, dove il rigore razionalista delle premesse trasfigura in ansia di disvelamento e in drammaturgia esistenziale. Grande protagonista del Collège de France, Bourdieu mai si è sentito molto altro che un "miracoloso" dalla traiettoria inattesa: e questi ne sono gli esiti. Esaminando l'uomo accademico, il suo scopo era di «rendere esotico il domestico», in modo da rompere le complicità che invischiavano ogni discorso oggettivo. Coloro che dettano legge nel campo e gli intellettuali complessivamente intesi certo non vi fanno una figura egregia. Ma si sa, amava ripetere, «a differenza della storia, che parla dei morti, la sociologia parla dei vivi», e all'occorrenza «può dire cose spiacevoli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pierre Bourdieu, Homo academicus, trad. di Antonietta De Feo, prefaz. di Mirella Giannini e postfz. di Loïc Wacquant, Dedalo, Bari, pagg. 366, € 21,00

Pierre Bourdieu, Sur Manet Une révolution symbolique, édité par Pascale Casanova, Patrick Champagne, Christophe Charle, Franck Poupeau et Marie-Christine Rivière, Seuil/Raison d'agir, Paris, pagg. 778, € 32,00

**Coloro che dettano legge,
gli intellettuali in generale,
non fanno una figura egregia
tra lasciti ereditari
e cooptazioni arbitrarie**

LA MOSTRA

La mostra di Santo Alligo, scultore, grafico, esperto di illustrazione e bibliofilo, nostro collaboratore, dal titolo «Terrecotte» si è aperta a Torino presso la Galleria Terre d'Arte (via Maria Vittoria 20a, tel. fax +39 011 195 03453; www.terredarte.net; info@terredarte.net). Nel catalogo, approntato per l'occasione testi di Vittorio Sgarbi, Marco Vallora e Ariano Olivieri ragionano sulle più recenti produzioni dell'artista. La mostra si chiuderà il 13 febbraio. A fianco pubblichiamo un «Omaggio a Quasimodo» (terracotta, plexiglass, legno)



OMAGGIO A QUASIMODO

Una scultura di Santo Alligo: in controluce si legge la celebre poesia di Quasimodo

